

GIANLUCA FIOCCO

IL SESSANTOTTO “GLOBALE” DEGLI STUDENTI UN QUADRO STORIOGRAFICO INTRODUTTIVO

Un sommovimento planetario. – Il 6 giugno 1966, nel corso di una visita in Sudafrica, Robert Kennedy incontrò i giovani della National Union of South African Students e tenne un discorso all’Università di Città del Capo. In un passaggio del suo intervento, si soffermò sul rimpicciolimento del mondo nell’età dell’aeroplano e di una inarrestabile rivoluzione tecnologica. Tutto questo avrebbe dovuto necessariamente portare a un nuovo modo – globale – di lottare contro le ingiustizie, nella cui affermazione le giovani generazioni promettevano di essere protagoniste.

La nostra inedita vicinanza – osservava l’uomo politico statunitense – sta spogliando le false maschere, l’illusione delle differenze che è alla radice dell’ingiustizia, dell’odio e della guerra. Solo l’uomo rimasto attaccato in modo limitato alla terra si aggrappa ancora alla oscura e avvelenante superstizione che il suo mondo sia limitato dalla collina più vicina, il suo universo finisca sulla riva del fiume, la sua comune umanità sia racchiusa nel ristretto cerchio di coloro che condividono la sua città o le sue opinioni e il colore della sua pelle. È compito vostro, compito dei giovani di questo mondo strappare gli ultimi resti di quell’antica credenza crudele dalla civiltà dell’uomo. Ogni nazione ha diversi ostacoli e diversi obiettivi, modellati dai capricci della storia e dell’esperienza. Tuttavia, mentre parlo con i giovani di tutto il mondo, non sono impressionato dalla diversità ma dalla vicinanza dei loro obiettivi, dei loro desideri, delle loro preoccupazioni e della loro speranza per il futuro. C’è discriminazione a New York, la disuguaglianza razziale dell’apartheid in Sudafrica e il servaggio nelle montagne del Perù. Le persone muoiono di fame nelle strade dell’India; un ex primo ministro viene giustiziato sommariamente in Congo; gli intellettuali vanno in prigione in Russia; e migliaia sono massacrati in Indonesia; la ricchezza è sperperata negli armamenti in tutto il mondo. Questi sono mali differenti, ma tutti

frutto del comune operare dell'uomo. Riflettono le imperfezioni della giustizia degli uomini, l'inadeguatezza della compassione umana, l'insufficienza della nostra sensibilità verso le sofferenze dei nostri simili; segnano il limite della nostra capacità di usare la conoscenza per il benessere dei nostri simili in tutto il mondo. E quindi sollecitano le qualità comuni di coscienza e indignazione, una determinazione condivisa a spazzare via le sofferenze inutili dei nostri simili in patria e in tutto il mondo. Sono tali qualità che fanno della nostra gioventù oggi l'unica vera comunità internazionale (Kennedy, 1966).

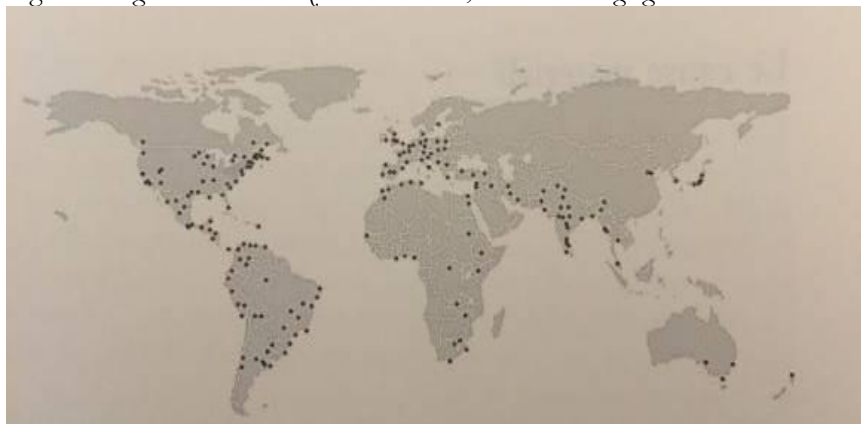
Nelle parole di Kennedy cogliamo una acuta percezione della sfida globale posta dalle trasformazioni del suo tempo, unita alla coscienza di un ruolo di tipo nuovo dei giovani, che iniziavano a parlare un linguaggio comune ai quattro angoli del pianeta. Del resto, l'ex ministro della Giustizia americano aveva ben presente l'esperienza del suo paese, dove gli studenti universitari erano in mobilitazione dal 1964, schierati contro le perduranti ineguaglianze del loro modello sociale e contro quella escalation militare in Viet Nam che lo stesso Kennedy stava avversando. La denuncia da parte dei giovani sudafricani dell'inaccettabilità del segregazionismo traeva alimento dai pronunciamenti dei loro coetanei statunitensi a sostegno del movimento di emancipazione degli afroamericani. Nell'estate del 1968, quando l'Università di Città del Capo sarebbe stata occupata in segno di protesta contro l'allontanamento di un docente nero, Archie Mafeje, nei sit-in e nelle dichiarazioni dei manifestanti una figura di riferimento sarebbe stata quella di Martin Luther King, tragicamente scomparso pochi mesi prima (Hendricks, 2008).

Alcuni passi del discorso di Kennedy hanno oggi un sapore quasi profetico. Egli in effetti parlava alla vigilia di un moto di contestazione planetario animato proprio da quei giovani a cui guardava con fiducia. A tal proposito sono state coniate definizioni come «prima ribellione globale» e si è sottolineato il sorgere di una «comunità globale di protesta» (Rinner, 2013, p. 4). Dall'estate del 1966 scendono in campo gli universitari cinesi, aizzati da Mao contro le presunte degenerazioni burocratiche e borghesi all'interno del partito comunista. La loro rabbia contro il sistema viene sfruttata ai fini di una durissima lotta politica interna: gli eccessi della Rivoluzione culturale ben presto gettano il paese in uno stato di caotica incertezza (Dikötter, 2016). Il 1966 è anche l'anno in cui parte la

mobilitazione studentesca in Giappone: iniziano le azioni di boicottaggio all'Università di Waseda, contro i costi eccessivi di iscrizione e la gestione conservatrice da parte della autorità accademiche. L'agitazione si allarga a macchia d'olio e tocca il suo culmine nel 1968, quando viene fondato lo Zenkyoto, agguerrita organizzazione giovanile che coordina la lotta nei campus. Ci si batte per la chiusura delle basi militari americane e per paralizzare la macchina logistica che invia mezzi e armamenti in Viet Nam. A tale scopo studenti e operai cercano di bloccare il nodo ferroviario di Shinjuku, inducendo alla fine il governo a decretare lo stato d'assedio (Yasko, 1998).

La contestazione tocca tutti e cinque i continenti e trova nel 1968 la massima concentrazione di eventi, in una sorta di staffetta serrata fra le zone più diverse.

Fig. 1 - *Luoghi della mobilitazione studentesca, ottobre 1967-giugno 1968*



Fonte: Flores, Gozzini, 2018, p. 16

In quell'anno cruciale ad essere scosso è anche l'apparentemente impermeabile blocco sovietico. In gennaio, quando in Cecoslovacchia Antonín Novotný deve cedere il passo al riformatore Alexander Dubček, le masse studentesche si schierano in modo risoluto a favore del cambiamento. La Primavera di Praga le vedrà protagoniste: dei giorni tragici dell'occupazione militare, spiccano le tante immagini in cui sono i giovani cechi in prima fila a parlare in modo accorato ai loro coetanei carristi

dell'Armata Rossa e delle altre forze del Patto di Varsavia¹. Parallela a questa mobilitazione si sviluppa quella dei giovani polacchi, che in marzo giungono a scontrarsi con la polizia. A febbraio invece ad accendersi è stato il mondo arabo: sono scesi in piazza gli universitari egiziani, che gridano la loro rabbia per l'umiliazione nazionale subita con la Guerra dei sei giorni. La disfatta militare viene considerata una logica conseguenza di quelle mancate riforme che riguardano anche il mondo dell'istruzione: l'insegnamento è rimasto troppo tradizionalista, scarseggiano investimenti adeguati nei laboratori e nelle strutture di ricerca, gli sbocchi per i laureati restano insufficienti.

Mentre il vento della rivolta soffia anche nei paesi dell'Europa occidentale, l'assassinio di Martin Luther King, avvenuto il 4 aprile, rimette al centro della scena i campus statunitensi. Il paese è scosso dai gravi disordini che scoppiano nei quartieri neri, con scenari da guerriglia urbana. In maggio il centro delle proteste diviene la Francia: a Parigi è occupata la Sorbona e si lotta duramente nelle strade fra manifestanti e polizia. Il generale de Gaulle sembra l'ultimo bastione difensivo di un mondo messo radicalmente in discussione. La "maggioranza silenziosa" che lo sostiene rappresenta anche lo scontro generazionale in atto. Con la stessa espressione vengono indicati gli elettori americani che di lì a poco mandano alla Casa Bianca Richard Nixon, dopo che alla Convention democratica di Chicago, tenutasi in agosto, le forze dell'ordine hanno represso con brutalità l'azione di protesta contro la guerra in Viet Nam condotta da gruppi giovanili. In quelle settimane manifestano anche gli studenti di diverse città latinoamericane, da Buenos Aires a Città del Messico, dove è in allestimento la vetrina planetaria delle Olimpiadi. Gli universitari messicani contestano i grandi investimenti fatti per l'evento sportivo e per i successivi mondiali di calcio, che a loro giudizio si sarebbero dovuti indirizzare verso l'istruzione e l'assistenza sanitaria e alimentare, in un paese in cui denutriti e analfabeti si contano a milioni. I giovani si propongono di attirare l'attenzione dei media stranieri sulle loro rivendicazioni, ma poco prima dell'apertura dei giochi le autorità scelgono la via del terrore: nella

¹ La crisi si manifesta in una fase in cui i giovani cechi iniziano a essere molto più informati sulle condizioni di vita dei loro coetanei al di là della cortina di ferro. Tra 1966 e 1967, nel contesto di scambi fra universitari, il governo cecoslovacco aveva consentito a circa seimila studenti di recarsi in visita in paesi dell'Europa occidentale (Williams, 1997, p. 56).

strage di Tlatelolco perdono la vita centinaia di manifestanti (il numero esatto delle vittime non si conoscerà mai). Il 1968 ha conosciuto la sua Piazza Tienanmen *ante litteram*.

Alla ricerca di spiegazioni. – Come spiegare questa fiammata globale? Quali le ragioni di una simile concentrazione di proteste e mobilitazioni giovanili? Già all'epoca fu chiaro che non vi era una organizzazione internazionale, una rete strutturata con una cabina di comando. Vi erano però processi sociali analoghi in gruppi di paesi. Gli studenti si informavano attivamente su quello che stavano facendo i loro coetanei di altre nazioni: sentivano di avere problemi simili e pensavano di poter rivendicare dei cambiamenti attuando metodi simili di lotta. In tal senso un attempto funzionario statunitense, Robert Cross, segretario esecutivo dell'Inter-Agency Youth Committee, in un discorso del settembre 1968 definì quella all'opera come «la prima autentica generazione internazionale». «Ciò che accade a New York – osservò Cross – viene conosciuto durante la notte a Parigi e a Manila. I discorsi di Rudi Dutschke² finiscono nelle mani di Mark Rudd più velocemente di quanto occorra alla vostra posta per essere consegnata» (Klimke, 2010, p. 236).

Pur nella diversità, a volte profonda, tra i diversi contesti locali, vi era in quegli anni un fattore comune globale che può aiutarci a comprendere meglio quell'esplosione simultanea di disagio giovanile: la crescita sostenutissima in tutto il mondo della popolazione studentesca, sia della scuola secondaria che dell'università. Quest'ultima si avvia a diventare di massa nel “Nord globale” industrializzato, aprendo le sue porte ai ceti medi e in parte anche ai figli delle classi lavoratrici. Certo, specie per gli strati sociali più bassi si tratta di un cammino contrastato e ancora in divenire quando scoppia la contestazione: in Italia, ad esempio, nel 1967 solo il 2% degli universitari proviene da famiglie di lavoratori dipendenti. In America Latina e nell'Africa subsahariana l'università resta appannaggio di élite (comunque in allargamento), i cui figli invece che recarsi come un tempo nella metropoli coloniale – dove vivevano “atomizzati” e ai mar-

² Dutschke, tra i più noti attivisti a livello internazionale, aveva subito un grave attentato in aprile, che aveva infiammato ulteriormente gli animi degli studenti tedeschi. Nella Repubblica federale tedesca la contestazione era esplosa in forme acute già nel 1967: il 2 giugno a Berlino Ovest era stato ucciso lo studente Benno Ohnesorg, durante la mobilitazione degli universitari contro la visita dello scia di Persia.

gini – scelgono adesso di formarsi nel loro paese – dove si sentono parte di una comunità in cui sorge l’aspirazione a incidere sulla vita locale e sul dibattito pubblico.

Tab. 1 - *Numero degli studenti universitari nel mondo, 1954-1964*

Paese	1954	1964
Usa	2.300.000	5.000.000
Gran Bretagna	133.000	211.000
Urss	1.200.000	3.600.000
Italia	192.000	262.000
Francia	140.000	455.000
Germania Ovest	123.000	343.000
Giappone	391.000	917.000
India	404.000	1.100.000
Cecoslovacchia	44.000	142.000

Fonte: Vittoria, 2009, p. 451

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta l’economia mondiale conosce la più grande crescita complessiva della storia: è la cosiddetta *Golden Age*, che accomuna pur con ritmi diversi tutte le aree del pianeta. È una età di speranza e di crescenti aspettative riposte dai padri in una nuova generazione che pare destinata a un benessere senza precedenti (Donnelly, 2005). Ma i conti a un certo punto non tornano: il processo di trasformazione mostra dei contraccolpi traumatici. La via verso lo sviluppo, verso una società più colta e più libera, sembra farsi all’improvviso complessa e tortuosa, caratterizzata da una serie di fenomeni di difficile decifrazione. Gli studenti si scontrano con strutture il più delle volte inadeguate e governate secondo consuetudini che paiono ormai inaccettabili. I giovani hanno nuove idee, nuovi modi di socializzare e spesso progetti per il loro futuro diversi da quelli immaginati dai loro genitori. Un mondo giovanile in piena trasformazione delle mentalità e dei comportamenti appare all’improvviso «esausto del passato», per usare una efficace espressione coniata da Charles Maier a proposito di un altro periodo storico (Maier, 2018).

Nella ricerca di chiavi unificanti per rendere conto del carattere globale delle proteste, più di uno studioso si è soffermato sull’atteggiamento radicalmente critico dei giovani nei confronti di uno *status quo* che gli vie-

ne presentato come positivo e gradualmente migliorabile, ma senza mettere in discussione i valori di base che lo caratterizzano. Essi invece invocano uno scossone formidabile, tale da capovolgere gli equilibri sociali e internazionali. Gli studenti del *primo mondo* dissezionano il neocapitalismo, mettendone in evidenza i caratteri alienanti e la sua proiezione imperialista aggressiva sui paesi in via di sviluppo. Rifiutano di essere uomini a una sola dimensione, per riprendere il titolo di un noto libro di Herbert Marcuse che in quegli anni è una lettura obbligata per i militanti della nuova sinistra. Nel *secondo mondo*, quello del socialismo sovietico, i giovani criticano i caratteri di fondo del sistema in cui vivono e chiedono maggiore libertà e benessere, opportunità di vita paragonabili a quelle dei loro coetanei occidentali. Nel *terzo mondo* la contestazione si indirizza contro i modi con i quali è stata gestita l'indipendenza, contro il permanere dei legami neocoloniali e la dilagante corruzione. Anche qui si denuncia la mancanza di libertà fondamentali e l'inadeguato utilizzo delle competenze dei nuovi tecnici e laureati.

A livello planetario, irrompe sulla scena una nuova generazione, assai delusa delle prospettive che gli vengono indicate dai padri. Certo, dietro questa comune forma mentale vi sono poi le specificità di ogni contesto, con relazioni anche paradossali tra le diverse proteste. In Europa occidentale si manifesta contro l'imperialismo statunitense, in Europa orientale contro quello sovietico. Mentre i giovani occidentali si scagliano contro il parlamentarismo e il consumismo, i loro coetanei che animano il «marzo polacco» hanno come riferimenti positivi il pluralismo e le condizioni socioeconomiche esistenti a Ovest. Nell'Africa subsahariana, la richiesta di libertà, modernizzazione e sviluppo economico, pur influenzata da quanto si apprende sul benessere dei giovani del primo mondo, acquista una forte valenza antioccidentale, che si spinge fino al rifiuto di mode e consumi percepiti come estranei e corruttori delle tradizioni locali. Gli universitari etiopici che nel 1967 fondano la University Students Union of Addis Abeba sono certamente suggestionati dalle lotte dei giovani europei nelle ex metropoli coloniali, ma al tempo stesso prendono le distanze da certi loro comportamenti: la scintilla che fa scoppiare i gravi scontri con la polizia del marzo 1968 è generata dal boicottaggio studentesco di una sfilata di moda, in segno di protesta contro le minigonne (Lemma, 1979).

Entra in campo la global history. – In una prima fase la storiografia, pur cosciente delle dimensioni planetarie della mobilitazione studentesca, non si è misurata con i problemi che esse ponevano. Vi sono state ricostruzioni degli eventi a carattere prevalentemente nazionale: cenni e riferimenti a vicende di altri paesi erano presenti, ma quasi come aspetto accessorio. Si richiamava il contesto generale di fermento, ma non veniva messo a fuoco e dovutamente analizzato. Una nuova e importante stagione di studio si è successivamente aperta, nel corso degli anni Novanta, con lo sviluppo della *global history* e della *world history* (non entriamo nel grande dibattito tra chi le accomuna e chi tende invece a distinguerle, con tutta una gamma di posizioni intermedie)³. Un significativo approdo di tale rinnovamento degli studi si è registrato in occasione del trentennale del 1998: ricordiamo in particolare l'apparizione del volume *1968: The World Transformed*, ricca opera collettanea i cui saggi delineavano un approccio compiutamente globale e interdisciplinare, molto attento alle relazioni e agli scambi culturali fra le diverse aree del pianeta (Fink, Gassert, Junker, 1998). Da allora un impegnativo cammino su questa strada è stato compiuto: al riguardo basta operare un raffronto del quadro conoscitivo di cui si disponeva nel terzo decennale del 1968 rispetto ai successivi del 2008 e 2018⁴.

Il Sessantotto si è rivelato un cantiere ricchissimo per gli storici “globali”, in quanto fenomeno realmente planetario, la cui ricostruzione consentiva di mettere a fuoco processi generali, che travalicavano i singoli paesi. Sono stati avanzati anche suggestivi parallelismi col 1848, precedente grande fiammata europea, destinata come il movimento del Sessantotto a una sconfitta a breve termine, rovesciata però da una sostanziale vittoria sulla lunga durata (Wallerstein, 2014; Tilly, 2002).

³ Per un inquadramento metodologico, cfr. Di Fiore, Meriggi, 2011; Conrad, 2015.

⁴ Per il 2008 ricordiamo in particolare il volume *1968, Memories and Legacies of a Global Revolt*, curato da Philipp Gassert e Martin Klimke, che nella sua analisi abbracciava più di tre dozzine di paesi. L'opera era frutto di un progetto promosso dall'Istituto storico tedesco di Washington. Possiamo considerarla un frutto della scuola tedesca di storia globale, che sul Sessantotto è stata assai prolifica. Per il 2018, come iniziativa esemplare citiamo *The Routledge Handbook of the Global Sixties. Between Protest and Nation-Building*, frutto del lavoro di oltre quaranta studiosi provenienti da tutte le parti del mondo. L'opera è stata salutata come il definitivo superamento di ogni prospettiva occidentalista, in favore di un approccio realmente globale.

Ma come si doveva scrivere una storia globale del Sessantotto? A questo interrogativo sono state date molteplici risposte, non necessariamente in contrasto l'una con l'altra. A partire dagli anni Novanta, gli studiosi hanno prestato crescente attenzione alle reti internazionali della protesta studentesca, ai legami stabiliti fra i movimenti dei diversi paesi. Il più delle volte è emerso che non si trattava di legami organizzativi ma piuttosto culturali, di trasmissione anche indiretta di idee. Fu proprio un imponente flusso di idee e suggestioni che portò i giovani dell'epoca a sentirsi parte di una lotta comune che superava le barriere nazionali: un esempio di «comunità immaginata» (Anderson, 2018), estesa per la prima volta nella storia a un livello planetario. Quando Daniel Cohn-Bendit, a seguito dell'occupazione della Sorbona, venne portato davanti a un giudice, invitato a fornire le proprie generalità dichiarò di chiamarsi Kuroń-Modzelewski, identificandosi in tal modo con la battaglia dei due intellettuali polacchi, che nella loro *Lettera aperta al partito comunista* avevano denunciato le degenerazioni burocratiche e illiberali delle democrazie popolari (Gassert, Klimke, 2009, p. 5). L'idea era appunto quella che fosse in corso un confronto irriducibile tra il vecchio e il nuovo in cui i giovani delle due Europee divise erano alleati, per far saltare gli equilibri incrostati della guerra fredda. Che la contestazione non potesse essere interpretata e gestita solo sul piano nazionale, ma andasse invece analizzata nei suoi caratteri di febbre generale, lo compresero anche i membri più avvertiti dell'establishment. Oggi sappiamo come negli Stati Uniti la CIA monitorasse con la massima attenzione gli sviluppi dei movimenti giovanili nelle diverse aree del globo, ponendoli in relazione con il succedersi degli eventi nei campus americani (Klimke, 2010, pp. 194 sgg.). La consapevolezza e la crescente preoccupazione per il diffondersi della protesta globale vanno considerate tra i fattori che spinsero Washington e Mosca sulla via della distensione, per stabilizzare l'ordine interno e internazionale (Suri, 2003). Il cancelliere tedesco Kiesinger vide nei pronunciamenti e nei cortei dei giovani del suo paese un frutto particolare e imprevisto del più generale processo di americanizzazione dell'Europa. Era il riconoscimento da parte moderata che gli universitari in rivolta erano oggettivamente membri di una comunità transatlantica, tendenzialmente globale⁵.

⁵ Sull'esponente politico si veda Gassert, 2006. Sull'affermazione del modello ameri-

Alcuni studiosi hanno evidenziato le posizioni e le forme organizzative che accomunarono le mobilitazioni giovanili dei vari paesi. Una lista base di tali istanze dovrebbe includere: l'approccio internazionalista, basato sulla lotta contro il neocolonialismo e il permanere di ineguaglianze su scala globale; la coscienza della minaccia nucleare e l'opposizione a tutte le guerre imperialiste; la partecipazione diretta e l'assemblearismo come procedure alternative alla politica tradizionale; la fusione tra marxismo e nuova cultura popolare – come è stato scritto, «tra Marx e la Coca Cola» (Schildt, Siegfried, 2006); la volontà di fare i conti con l'eredità delle generazioni precedenti e quindi con la propria storia (Brown, 2012). Ciò negli Stati Uniti conduceva alla denuncia del segregazionismo vigente al Sud e alla saldatura fra studenti e gruppi afroamericani. In Germania era invece il tema delle continuità col periodo nazista a essere al centro dell'attenzione (Kundnani, 2009). In una serie di paesi dell'Africa i giovani rompevano il silenzio sui passati compromessi con i dominatori coloniali: solo prendendo coscienza di questo – sostenevano – sarebbe stato possibile spezzare le catene del neocolonialismo.

Si è indagato su quella che potremmo definire la percezione del mondo da parte delle nuove generazioni, mettendo a fuoco i cambiamenti e i processi transnazionali. Un punto sottolineato da molti è stato l'abbattimento di barriere spaziali un tempo invalicabili.

La terra – ha scritto con efficacia Stefano De Luca – risulta essere un globo dove gli antichi riferimenti locali, le precedenti divisioni per confini appaiono superate da una realtà tecnologica unificante. Lo sviluppo di un nuovo sistema di telecomunicazioni mondiali ha permesso una circolazione delle informazioni e delle immagini più veloce e immediata (in quello che viene definito “villaggio globale”). La tecnologia ha creato gli strumenti per “rimpicciolire” il mondo, consentendo di concepire l'uomo non più come fortemente legato alla realtà locale, ma come membro della specie umana (De Luca, 2007).

cano nell'Europa occidentale del dopoguerra, cfr. de Grazia, 2006, pp. 362 sgg.

In altre parole, parte l'onda lunga che conduce all'attuale globalizzazione. Entra in scena la prima generazione televisiva, che grazie alla corsa allo spazio e ai satelliti può assistere in diretta ad avvenimenti in ogni luogo del mondo. Il conflitto in Viet Nam irrompe su tutti gli schermi, diffondendo tra gli spettatori un inedito senso di vicinanza alle violenze che vi avvengono. Anche le correnti della moda, della musica, dell'impiego del tempo libero tendono a operare su scala sempre più globale, col risultato che i giovani dei diversi paesi iniziano a parlare un linguaggio comune come non mai in passato.

Approcci e direzioni della ricerca storiografica. – In che modo gli studiosi hanno cercato di documentare questi cambiamenti e analizzarne gli effetti? Possiamo provare a sintetizzare alcune strategie investigative di fondo: a) partire da questioni globali e vedere come influiscono su determinati casi locali; b) ricostruire una vicenda locale e verificare se e come eserciti una influenza sugli altri paesi; c) concentrarsi su quegli eventi e problemi chiave che indubitabilmente acquisiscono una portata globale; d) esaminare un caso nazionale mostrando l'interazione tra le dinamiche locali, anche di vecchia data, e gli influssi di carattere internazionale. Una attitudine che sempre più conquista terreno è quella di accostarsi a un caso locale come chiave per guardare al globale. Si potrebbe raccontare una storia del Sessantotto procedendo di città in città, soffermandosi sui luoghi in cui di volta in volta meglio emerge la dimensione universale dei processi in corso.

Uno sviluppo cruciale degli studi è stato quello di spingersi indietro nel tempo: sempre più si è considerato il Sessantotto come rivelazione (in termini esplosivi) di trasformazioni avvenute nel dopoguerra, almeno a partire dagli anni Cinquanta. La contestazione vista dunque non tanto come portatrice di cambiamento, quanto piuttosto come segnalatrice di esso. Vengono al pettine quasi simultaneamente, con un effetto contagio, nodi e contraddizioni che si sono accumulate nei tre mondi in cui era articolato il pianeta, con questo inedito elemento comune di un profondo distacco generazionale. In questo approccio di più lunga durata si sono distinti gli storici tedeschi, che hanno di fatto utilizzato il sommovimento del Sessantotto come chiave per una ricostruzione complessiva delle vicende del loro paese, tra inserimento nel blocco occidentale e miracolo economico. I giovani tedeschi che scendono in piazza appaiono come un

sintomo inequivocabile della rivoluzione culturale e dei consumi che ha trasformato (e sta continuando a trasformare) la Germania occidentale (Schildt, Siegfried, Lammers, 2000; Siegfried, 2006). Sempre in tale ottica, uno studio in chiave comparata di fondamentale importanza è stato quello condotto da Arthur Marwick sulle trasformazioni degli anni Sessanta in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia. Il noto storico sociale, adottando una periodizzazione che andava dalla fine degli anni Cinquanta al 1974, ha ricostruito il grande mutamento culturale avvenuto nel mondo occidentale durante i cosiddetti *Global Sixties*. Al centro della sua analisi troviamo la rivoluzione nelle mentalità, nei comportamenti e nei consumi che investe le società nel loro complesso, alterando i rapporti all'interno delle famiglie, il ruolo e la percezione dei giovani (Marwick, 1998). In un simile affresco il protagonismo giovanile diviene una spia di un cambiamento più generale. Inoltre, gli aspetti ideologici più militanti e l'attivismo politico della contestazione vengono ridimensionati in importanza e assurgono invece a protagonisti i fattori sociali e culturali (Brown, 2012).

La strada percorsa da Marwick, e poi seguita anche da altri, ha condotto a considerare cortei, assemblee, occupazioni e ogni espressione politicamente incendiaria dei giovani dell'epoca come le manifestazioni più appariscenti (e preoccupanti per l'establishment) di una rivoluzione più silenziosa, che ha investito in modo molecolare i comportamenti di tutta una generazione, studenti e non, che nella maggior parte dei casi non era politicizzata, o lo era solo superficialmente. Al riguardo, è stato opportunamente ricordato che, secondo le stime più minuziose di cui disponiamo, alle forme di mobilitazione attiva del Sessantotto partecipò appena il 4% dei giovani nella fascia di età tra i 20 e i 30 anni (Flores, Gozzini, 2018, p. 8). È altresì vero che il ruolo delle minoranze nella storia non può essere sottovalutato: i giacobini (di mezza Europa) e i bolscevichi (di mezzo mondo) erano minoranze, ma sappiamo bene quale influsso hanno esercitato sugli avvenimenti del loro tempo. Una differenza cruciale rispetto a tali esempi risiede però nel fatto che il Sessantotto non poteva avere un concreto sbocco politico: per certi versi formidabile nella *pars destruens*, non proponeva una reale alternativa di governo dei problemi denunciati. Era una manifestazione di protesta e disagio, rapidamente rifluita, che aveva lanciato una sfida ai sistemi sociali e politici dei rispettivi paesi, a cui sarebbe spettato il compito di rielaborare le istanze propu-

gnate dai giovani. Alla globalità del Sessantotto fece seguito la specificità delle risposte nazionali (da inquadrare nell’ambito dei “tre mondi” dell’epoca). Alla luce anche di tale considerazione, mi sembra che l’approccio storiografico più corretto sia quello di una opportuna interazione fra piano nazionale e piano generale: *globalismo* e *transnazionalismo* hanno svecchiato e problematizzato in modo illuminante gli studi sul Sessantotto, ma non possono spiegare tutto⁶.

Lo spostamento della ricerca verso l’ambito sociale e culturale ha messo in allarme gli storici politici. Alcuni di essi si sono interrogati sui rischi di una depoliticizzazione del Sessantotto: trascurare la mobilitazione ideologica degli studenti dell’epoca e le loro forme di lotta condurrebbe a una sostanziale incomprensione del tipo di scontro che si svolse, delle sue origini e delle sue conseguenze. La concentrazione di battaglie nelle università e nelle piazze tra 1966 e 1968 riveste una sua importanza specifica, e non può essere ridotta a manifestazione cutanea di processi più importanti e di più lunga durata (Brown, 2012, che richiama al riguardo le riflessioni dello storico americano Geoff Eley). Il confronto è parso insomma tradursi tra la scelta degli studiosi politici di insistere sul periodo di esplosione acuta delle lotte, e l’orientamento invece degli studiosi sociali a risalire indietro nel tempo, considerando il Sessantotto non come un portatore di trasformazione, bensì come il segno di una trasformazione in gran parte già avvenuta. Ma in realtà ci sono stati degli studiosi politici che hanno riconosciuto l’opportunità di accogliere una più ampia periodizzazione. Ricordiamo ad esempio Gerd-Rainer Horn, che ha ricostruito i processi di politicizzazione dei giovani sulle due sponde dell’Atlantico a partire dalla metà degli anni Cinquanta, respingendo dunque l’idea di una trasformazione solo sociale e dei consumi. Il suo punto d’avvio è il 1956, che vede il doppio shock del terremoto nel mondo comunista e della crisi di Suez nel mondo coloniale. Questa saldatura fra guerra fredda e decolonizzazione conduce a un mutamento

⁶ Sebbene vengano talvolta impiegate in modo intercambiabile, ritengo sia invece opportuno mantenere distinte le categorie di *storia globale* e *storia transnazionale*: se quest’ultima riguarda movimenti e processi che attraversano i confini statali, la prima studia tutti quei fenomeni che hanno una portata tendenzialmente planetaria, o comunque sistemica, sebbene possano coinvolgere i singoli paesi e territori in forme e tempi diversi (ad esempio le rivoluzioni industriali). Cfr. al riguardo le osservazioni di Caccamo, 2013, pp. 303-4. Si veda anche Iriye, 2013, dove l’autore pone il problema di una distinzione, pur finendo poi con l’usarle come sinonimi.

nella percezione da parte dei giovani del carattere globale assunto dal tempo presente, e quindi dell'oggettiva saldatura dei problemi esistenti nelle diverse aree del pianeta. Inizia dunque il cammino che porterà sempre più gli studenti a sentirsi parte di una comunità planetaria (Horn, 2007).

La ricerca storiografica non ha lavorato solo sulle origini più o meno lontane del Sessantotto; studi importanti sono stati dedicati anche alle sue conseguenze, ai suoi lasciti. Si è riflettuto sull'impatto di una rivoluzione che gli studenti avevano pensato collettiva, ma che in realtà avrebbe agito sul piano dei comportamenti individuali. È stata collocata in quegli anni la nascita di una «società civile transnazionale» (Florini, 2000): non possiamo comprendere il peso crescente del paradigma dei diritti umani e del ruolo svolto dalle ONG senza fare i conti con lo scossone culturale e generazionale del Sessantotto. La mobilitazione studentesca rappresenta un brodo di coltura per lo sviluppo di quei movimenti critici dei modelli sociali e produttivi imperanti che aprono la via all'ambientalismo, al femminismo, all'abbattimento del socialismo reale. Vi è un filo rosso che dal 1968 conduce al 1989: numerosi ex studenti della contestazione confluiscono nel laboratorio polacco di Solidarność, o sostengono Charta 77 in Cecoslovacchia; in Russia vi è quel riflusso dei giovani nel privato che contribuisce a indebolire fatalmente il sistema. In Cina, dall'ubriacatura della rivoluzione culturale emerge la generazione che aderirà alle Quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping. Nel mondo arabo e musulmano, la protesta studentesca è tra i fattori che minano la credibilità del progetto laico e modernizzatore degli Stati emersi dal colonialismo: si aprono gli scenari della risorgenza della tradizione islamica. Vi è un altro filo rosso che dal 1968 conduce al 1979, anno della rivoluzione iraniana. Per questi e altri elementi gli studiosi sono giunti a considerare il Sessantotto come un cruciale «anno spartiacque» (Flores, Gozzini, 2018), che divide esattamente in due il lungo dopoguerra 1945-1991. Un anno in cui gli studenti finiscono con l'esercitare un ruolo probabilmente diverso da quello che avevano immaginato, ma comunque di fondamentale importanza.

Gli studenti in piazza del Sessantotto – hanno osservato Marcello Flores e Giovanni Gozzini – battono le ali, come le farfalle e, lì per lì, non se ne accorge quasi nessuno e il mondo torna tranquillamente com'era. Ma quel battito d'ali cambia le “condizioni iniziali”: i processi storici si alterano in modo inizialmente impercettibile ma alla lunga decisivo. Per gli storici che cercano di praticare una storia globale, aperta sul mondo e non ristretta a una singola area, ciò significa allargare nello spazio e nel tempo il rapporto di causa-effetto rendendolo più elastico e meno immediato e diretto (*ibidem*, p. 92).

Questo auspicio è stato in misura significativa raccolto: il cantiere di ricerca del Sessantotto ha visto senza dubbio un grande allargamento spaziotemporale. La dilatazione nel tempo ne ha fatto una cerniera per comprendere l'intero ciclo del secondo Novecento⁷. La dilatazione nello spazio ha infranto completamente gli steccati dell'Occidente capitalistico, inizialmente dimensione pressoché unica delle indagini. Sono fioriti gli studi sul blocco sovietico e sul mondo ex coloniale, il *Global South*. Il recente *Routledge Handbook of the Global Sixties* è stato presentato come l'opera che scardina definitivamente ogni narrazione centrata sul primo mondo e fornisce un quadro compiutamente transnazionale, ponendo al centro della scena gli sviluppi in Asia, Africa e America Latina. La dilatazione è stata, come abbiamo visto, anche socioculturale: non si studiano solo i giovani attivi nella protesta, ma pure le mentalità e i comportamenti dei loro coetanei non politicizzati; si sono aperti nuovi campi, che investono ad esempio il modo in cui i giovani venivano considerati nelle loro società d'appartenenza, i rapporti fra le loro istanze e le culture tradizionali, l'interazione tra l'esperienza politica collettiva e le trasformazioni sul piano dei consumi e della autonomia individuale.

A stimolare le ricerche contribuisce certamente la consapevolezza che molte questioni del nostro presente affondano le radici in quegli anni di emancipazione e repressione, di grandi speranze e profonde inquietudini, di contestazione del vecchio e incubazione del nuovo. Lo hanno ricordato Martin Klimke e Mary Nolan nella loro introduzione al citato *Routledge*

⁷ Il 1968 viene visto come un punto di cambiamento generale, a metà strada fra altre due date cruciali legate a un mutamento globale: il 1945 e il 1989. Cfr. Horn, Kenney, 2004.

Handbook, osservando che l'opera «non cerca di romanticizzare i *global sixties*, né tantomeno di condannarli. Piuttosto, si propone di illuminare le effettive forme di solidarietà e le aspirazioni, sia realistiche che utopiche, insieme alle divisioni, alle lacune e ai problemi ignorati che continuano a esercitare un impatto sul mondo in cui viviamo» (Jian *et al.*, 2018, p. 6).

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, pref. di M. d'Eramo, Roma-Bari, Laterza, 2018 [ediz. orig. 1983].
- BECKER H., SEDDON D., "Africa's 1968: Protests and Uprisings Across the Continent", *Review of African Political Economy*, <http://roape.net/2018/05/31/africas-1968-protests-and-uprisings-across-the-continent/>.
- BROWN T.S., "1968. Transnational and Global Perspectives", *Docupedia-Zeitgeschichte*, 11.6.2012, <http://docupedia.de/zg/1968?oldid=125618>.
- CACCAMO D., "Storia transnazionale e globale: un indirizzo recente della storiografia americana", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 2013, vol. 80, n. 2 (318).
- JIAN C. *et al.* (eds.), *The Routledge Handbook of the Global Sixties. Between Protest and Nation-Building*, New York-London, Routledge, 2018.
- CONRAD S., *Storia globale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2015.
- DE GRAZIA V., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006.
- DE LUCA S., "Il Sessantotto. Una mobilitazione planetaria", *InStoria*, 2007, n. 24, <http://www.instoria.it/home/sessantotto.htm>.
- DI FIORE L., MERIGGI M., *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- DIKÖTTER F., *The Cultural Revolution. A People's History, 1962-1976*, New York, Bloomsbury Press, 2016.
- DONNELLY M., *Sixties Britain. Culture, Society and Politics*, London-New York, Routledge, 2005.
- FINK C., GASSERT PH., JUNKER D. (eds.), *1968: The World Transformed*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1998.
- FLORES M., GOZZINI G., *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018.

- FLORINI A.M. (ed.), *The Third Force. The Rise of Transnational Civil Society*, Washington, Japan Center for International Exchange, 2000.
- GASSERT PH., *Kurt Georg Kiesinger, 1904-1988. Kanzler zwischen den Zeiten*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2006.
- GASSERT PH., KLIMKE M., *1968, Memories and Legacies of a Global Revolt*, Washington, German Historical Institute, 2009.
- GASSERT PH., KLIMKE M., *Introduction. 1968 from Revolt to Research*, https://www.ghi-dc.org/fileadmin/user_upload/GHI_Washington/Publications/Supplements/Supplement_6/bus6_005.pdf.
- HENDRICKS F., “The Mafeje Affair. The University of Cape Town and Apartheid”, *African Studies*, 2008, 67/3, pp. 423-451.
- HORN G.-R., *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- HORN G.-R., KENNEY P. (eds.), *Transnational Moments of Change. Europe 1945, 1968, 1989*, Lanham (Md), Rowman & Littlefield, 2004.
- IRIYE A., *Global and Transnational History. The Past, Present, and Future*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2013.
- KENNEDY R.F., Day of Affirmation Address, University of Capetown, Capetown, South Africa, June 6, 1966, in <https://www.jfklibrary.org/learn/about-jfk/the-kennedy-family/robert-f-kennedy/robert-f-kennedy-speeches/day-of-affirmation-address-university-of-capetown-capetown-south-africa-june-6-1966>.
- KLIMKE M., *The Other Alliance. Student Protest in West Germany and the United States in the Global Sixties*, Oxford-Princeton, Princeton University Press, 2010.
- KUNDNANI H., *Utopia or Auschwitz. Germany's 1968 Generation and the Holocaust*, London, Hurst, 2009.
- LEMMA L., “The Ethiopian Student Movement 1960-1974. A Challenge to the Monarchy and Imperialism in Ethiopia”, *Northeast African Studies*, 1979, vol. 1, n. 2, pp. 31-46.
- MAIER CH.S., *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Torino, Einaudi, 2018.
- MARWICK A., *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States 1958-1974*, New York, Oxford University Press, 1998.
- RINNER S., *The German Student Movement and the Literary Imagination. Trans-*

- national Memories of Protest and Dissent*, New York, Berghahn, 2013.
- SCHILDT A., SIEGFRIED D. (eds.), *Between Marx and Coca-Cola. Youth Cultures in Changing European Societies, 1960-1980*, New York-Oxford, Berghahn, 2006.
- SCHILDT A., SIEGFRIED D., LAMMERS K.C. (Hgg.), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften*, Hamburg, Hans Christians Verlag, 2000.
- SIEGFRIED D., *Time is on my Side. Konsum und Politik in der westdeutschen Jugendkultur der 60er Jahre*, Göttingen, Wallstein, 2006.
- SURI J., *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Detente*, Cambridge (Ma.)-London, Harvard University Press, 2003.
- TILLY CH., *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- VITTORIA A., *Il Novecento e il nuovo millennio*, Bologna, Zanichelli, 2009.
- WALLERSTEIN I., “Antisystemic Movements, Yesterday and Today”, *Journal of World-Systems Research*, 2014, vol. 20, n. 2, pp. 158-72.
- WILLIAMS K., *The Prague Spring and its aftermath. Czechoslovak politics, 1968-1970*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1997.
- YASKO G.T., *The Japanese Student Movement, 1968-1970. The Zenkyoto Uprising*, Ann Arbor, UMI, 1998.

The “Global ’68” of the Students. An Introductory Historiographical Survey. – The article highlights the historiographical issue represented by the planetary character of the youth movements that operated around 1968 in the Western world, in the Socialist world and in the developing countries. The wave of student protest is therefore considered as a phenomenon of global history, and presented in its various aspects in the light of the historiographical debate developed in the context of the Global History current. Particular attention is given to the problem of periodization and to the comparison between political, social and cultural history. 1968 emerges as a great watershed of the second post-war period, which acts as a hinge between the first globalization of Bretton Woods (the so-called *Golden Age*) and the new scenarios of postindustrial modernity.

Keywords. – Sixty-eight, Protest, Young People, Consumption, Globalization

*Università degli Studi di Roma "Tor Vergata",
Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società,
fiocco@lettere.uniroma2.it*